



# Rostagno, 22 anni dopo mafiosi alla sbarra

## MERCOLEDÌ COMINCIA IL PROCESSO AI PREGIUDICATI VIRGA E MAZZARA

di Valeria Gandus

Erano le otto di una sera settembrina. La Duna bianca avanzava nel buio. Stranamente, i lampioni che avrebbero dovuto illuminare la strada di campagna erano spenti. Anche così, però, Silvana e la sorellina Emilia, 13 e 8 anni, riconobbero la figura di bianco vestita che spiccava nel buio dell'abitacolo: era l'uomo con la barba che viveva lì vicino, alla comunità dei tossici, e che ogni sera alla televisione parlava di cose che solo i grandi, forse, capivano. La Duna correva veloce, un po' troppo per quella strada. Ma la Fiat Uno blu che la tallonava andava ancora più forte. Soprattutto dopo. Dopo i colpi di arma da fuoco ("tre in rapida successione, e poco dopo altri due"), quando l'auto blu tornò indietro "a fortissima velocità".

Fecero anche in tempo, le bambine, a vedere che l'uomo con la barba non era solo ma aveva al fianco una ragazza. E che sul l'auto che lo seguiva c'erano tre uomini: due davanti e uno dietro, nel mezzo "come se volesse indicare qualcuno o qualcosa".

Quello che fortunatamente i loro occhi non poterono vedere fu l'assassinio dell'uomo alla guida della Duna: Mauro Rostagno, 46 anni, sociologo, ex leader di Lotta continua, poi seguace del guru Bhagwan Shree Rajneesh con il nome di Santano (eterna beatitudine), quindi fondatore e terapeuta della comunità di recupero per tossicodipendenti Saman. Ma, soprattutto, bestia nera dei boss locali di Cosa Nostra, che ogni sera Rostagno denunciava pubblicamente, con nomi e cognomi dagli schermi di RTC (Radio Tele Cine), illustrandone i traffici e le collusioni. Rostagno stava tornando proprio da quella che sarebbe stata la sua ultima trasmissione quando, quel 26 settembre 1988, venne assassinato nella frazione di Lenzi (Trapani), a pochi metri dalla Comunità Saman. Prima di accacciarsi, colpito alla spalla e al capo, ebbe solo il tempo di gridare a Monica Serra, la collaboratrice che gli stava accanto, di accucciarsi

per evitare di rimanere colpita dagli spari che provenivano da dietro. E fu proprio lei, illesa, a scendere dall'auto e a raggiungere la Comunità per dare l'allarme. Rostagno era già morto. Intanto, l'auto degli assassini veniva nascosta nelle vicinanze e, solo successivamente, portata lontano dal luogo del delitto, in una cava ai piedi del monte Erice, e data alle fiamme.

### Gli investigatori: omicidio di mafia

**CHE SI TRATTASSE** di un omicidio di mafia parve subito chiaro ai primi investigatori. Perché Rostagno era "una camurria", come avrebbe detto Totò Riina, perché parlava troppo e male di Cosa Nostra e dei suoi affari, perché "rompeva", come avrebbe sostenuto il capo della cupola del tempo, don Cic-

co è successo con l'omicidio Rostagno. Ed è quasi un miracolo se, riprendendo in mano l'inchiesta e risvolgendola da capo, Antonio Ingroia e Gaetano Paci, rispettivamente procuratore aggiunto e Pm alla Dda di Palermo, sono riusciti a portare in giudizio, a oltre 22 anni dai fatti, il presunto mandante e il presunto killer (uno dei tre della Uno blu, degli altri si sono perse le tracce) di quell'uomo coraggioso e pericoloso.

Il processo inizierà il 2 febbraio, a Trapani. Vincenzo Virga e Vito Mazzara sono gli imputati. Nomi noti alle cronache giudiziarie, entrambi detenuti per altri, efferati, delitti. Virga, capo del mandamento di Trapani, è stato il tramite tra la "nuova mafia" di Matteo Messina Denaro, figlio di Ciccio, e quella "tradizionale" di Bernardo Provenzano. Mazzara era suo uomo di fiducia, oltre che un killer preciso e spietato ("campione di tiro al piccione"

### In carcere finirono la compagna Roveri e gli amici, poi liberati. Ma dietro potrebbero esserci traffici di armi tra Italia e Somalia

cio Messina Denaro. E anche per le modalità dell'agguato: l'auto rubata molto tempo prima, nascosta in qualche anfratto subito dopo il delitto e solo in seguito spostata e bruciata, probabilmente da qualche complice, nella cava dove fu trovata solo il giorno dopo (i poliziotti avevano perquisito il luogo poche ore dopo il delitto, senza trovarla). E in quella direzione, omicidio di mafia, si mossero gli uomini della squadra mobile della polizia, guidata allora da Calogero Germanà. Ma quasi subito le indagini passarono ai carabinieri, che puntarono decisamente sulla pista interna alla comunità Saman. Senza risultati. Senza un colpevole per molto, troppo tempo. Perché se in Sicilia incastrare gli autori di un delitto non è cosa semplice, impiegare oltre vent'anni per scovarli e portarli alla sbarra è inusuale perfino in terra di mafia. Eppure, questo è quan-



1996, Chicca Roveri all'uscita del carcere milanese di San Vittore, nell'auto che la porterà a casa mentre abbraccia la figlia Maddalena Roveri. A destra, un'immagine d'archivio di Mauro Rostagno, ucciso il 26 settembre 1988 a Valderice presso Trapani (Foto Ansa)



amava definirsi) condannato per altri omicidi. A incastrarli, le dichiarazioni di alcuni pentiti e, soprattutto, una perizia balistica sul resto del fucile e dei bossoli trovati all'epoca sul luogo del delitto.

"Non è mai stata - questa - un'indagine facile" ha scritto Ingroia nell'ordinanza di custodia cautelare per i due imputati "e non lo è stata soprattutto perché le battute iniziali degli accertamenti, contrassegnate talvolta da pressappochismo e sorprendenti superficialità, hanno rischiato di compromettere per sempre ogni chance di fare luce su quel gravissimo fatto di sangue. Tanto da dare adito alla non ingiustificata, e forse neppure infondata, ipotesi che un certo pressappochismo, una certa superficialità potessero spiegarci anche con quella spessa coltre di pregiudizi negativi verso la

vittima (...) fuorviando le indagini, al punto da far sospettare che vi fosse perfino la specifica intenzione di compromettere la genuina acquisizione delle prove, depistare le indagini, impedire l'accertamento della verità".

### L'ipotesi del delitto tra conoscenti

**PAROLE CHE** pesano come pietre e riportano alla memoria l'indagine condotta, a metà degli anni Novanta, dal Procuratore di Trapani Gianfranco Garofalo. Il quale, ripudiando la tesi del delitto di mafia e sposando quella del "delitto fra amici", accusò dell'omicidio e mandò in carcere Chicca Roveri, la compagna di Rostagno, e altri membri della comunità Saman. Una bufala e un'infamia. Smontate in pochi

mesi.

Così come infame era stato, pochi anni prima, il tentativo di addossare a Lotta continua l'omicidio di Mauro, suo figlio prediletto. Lo fece, durante un'udienza del processo Calabresi, Luigi Ligotti, avvocato di molti pentiti e, in quel processo, difensore di parte civile: "Rostagno non è morto per lupara: è stato fatto a cretini! Sicuramente. Ma alla vigilia di un interrogatorio per questi fatti" concionò l'avvocato ipotizzando che Lc avesse voluto

eliminare un testimone scomodo. Naturalmente era vero il contrario: Rostagno era stato ucciso alla vigilia di una sua testimonianza ai giudici di Milano a favore di Sofri e degli ex compagni, come provano i suoi scritti e una sua registrazione a RTC. La "fonte" dell'avvocato Ligotti, si seppe poi, era un documento redatto da un ufficiale dei carabinieri di Trapani: un falso madornale sul quale nessun tribunale ha mai indagato.

"Sono vicende, queste, che possono apparire incredibili, ma che non stupiscono noi che lavoriamo in Sicilia e abbiamo costantemente a che fare con depistaggi e servitori infedeli dello Stato" dice Beatrice Rinaudo, le gale di Chicca Roveri e della figlia Maddalena Rostagno. "Non è un caso se le indagini sull'omicidio hanno ripreso quota quando sono state prese in carico da altri magistrati e gli uomini della polizia hanno sostituito i carabinieri".

Al termine di queste indagini, i magistrati ritengono di aver provato che l'ordine venne dai capi della mafia e fu eseguito da killer mafiosi. Che la sofisticata perizia balistica affidata al capo della Mobile, Giuseppe Linares, prova che non sparò un fucile maneggiato da balordi, ma armi efficienti; e il confronto, finalmente eseguito, con l'archivio dei proiettili custoditi dai carabinieri, mostra che quelle armi furono impiegate, prima e dopo, in altri omicidi di mafia, eseguiti dallo stesso killer, cosibile nella mira da evitare sempre di colpire chi stava a fianco del bersaglio. Che un uomo del boss Vincenzo Virga interruppe la rete elettrica la sera dell'agguato (ricordate il buio in cui avvenne l'omicidio?); era un operaio dell'Enel, e anche l'autista di fiducia del boss mafioso, e fu trovato ammazzato otto mesi dopo, poco distante da lì.

Ma dal processo potrebbe uscire altro: le parti civili insisteranno perché siano approfondite alcune piste che indicherebbero un coinvolgimento nel delitto dei servizi segreti devianti con la mafia e che rimanderebbero a traffici illeciti (leggi: armi) fra Italia e Somalia negli anni Ottanta.

## LA FIGLIA Avremo una parte della verità

Maddalena aveva 15 anni quando suo padre fu ammazzato, 22 quando sua madre fu arrestata con l'accusa di aver collaborato all'assassinio. Oggi è una giovane donna di 37 anni che vive e lavora a Torino con il gruppo Abele di don Luigi Ciotti.

**Maddalena che cosa significa per lei questo processo?**

Una grande opportunità. Oggi pare incredibile, ma quindici anni fa c'era un giudice, Gianfranco Garofano, che diceva: "La mafia non deve essere ingiustamente accusata di questo delitto". E metteva in galera mia madre. Oggi c'è un processo che ristabilirà almeno una parte della verità.

**Quale?**

Che Mauro è stato ammazzato dalla mafia. Sembra una banalità, ma non lo

è per chi, come mia madre e me, ha visto il tentativo disgustoso di ridurre Mauro a un poveraccio fatto fuori da quattro drogati. No, Mauro denunciava i malaffari della mafia e dei poteri ad essa collusi. E per questo è stato eliminato.

**Questa, dei poteri collusi, è l'altra parte della verità che non verrà fuori?**

Ripeto: il processo ci darà un pezzetto di verità. Ma è già moltissimo. Un regalo. Lo dico con cognizione di causa: lavorando da anni con don Ciotti ho conosciuto tante persone nelle nostre condizioni: gente a cui avevano ammazzato il padre, il figlio, il fratello. E non ha mai avuto giustizia. Noi abbiamo questo processo, a Trapani, la città dove Mauro ha lavorato con tanto impegno e dove è ricordato con grandissimo affetto. E siamo riconoscenti a chi lo ha reso possibile. (v.g.)



**inalpi**®  
MORETTA - CUNEO

## SCEGLIE LA QUALITÀ

### SOLO LATTE CERTIFICATO ITALIALLEVA

IN.AL.PI. ha scelto di caratterizzare la sua produzione di fette e formaggi con un elemento distintivo: l'utilizzo di una innovativa ricetta più ricca di latte fresco, elemento fondamentale per una dieta sana ed equilibrata.

La collocazione su un territorio ancora ricco di allevatori, quale la provincia piemontese di Cuneo, consente il prelievo quotidiano direttamente dalle aziende agricole di questa materia prima, che giunge negli stabilimenti integra nelle sue proprietà nutrizionali ed organolettiche per essere impiegata nella produzione di fette e formaggi IN.AL.PI. Grazie alla stipula di un preciso accordo con l'Associazione Italiana Allevatori (A.I.A.), il latte è certificato "Itallalleva", marchio che tutela l'origine dei prodotti che escono dalle stalle italiane e garantisce la tracciabilità del processo produttivo. Caratteristiche che, unite alla salvaguardia di importanti aspetti della sfera etica quali l'ecocompatibilità e la tutela del territorio, ben si sposano con la filosofia aziendale IN.AL.PI. e che sono alla base di una produzione eccellente per qualità e bontà, garantita "Itallalleva".

Latte 100% italiano  
garantito dalla Associazione Italiana Allevatori

www.inalpi.it

SISTEMA DI GESTIONE PER LA SICUREZZA ALIMENTARE UNI EN ISO 22000  
SGS  
LABORATORIO E AZIENDA UNI EN ISO 9001  
SGS